

- 9. lungi dal di:** lontano dalla vita terrena, dalla luce del sole; è il mondo dei morti.
- 10. Picchiano:** picchiettano, bussano ai vetri appannati.
- 11. raminghi:** che vagano errabondi.
- 12. gli amici... son:** (questi uccelli) sono gli spiriti, le anime degli amici che ritornano (o pure: fanno cenno al) poeta di seguirli.
- 13. a me:** me. Il senso è che pregano il no (reduct).
- 14. In breve:** fra poco.
- 15. indomito:** mai domato, incapace di arrendersi.
- 16. silenzio... ne l'ombra:** il silenzio della tomba.

- 4. non d'erbaio il grido:** non (si sente più) il grido con cui la venditrice ambulante di frutta annuncia il suo arrivo.
- 5. corrente... carro:** rumore di carro che corre (è la figura dell'ipallage: a essere corrente è il carro, non il rumore).
- 6. non d'amor... gioventù:** (non si ode più) il canto gioioso (ilare, latinità) d'amore (cioè: che rivela l'amore) e di gioventù.
- 7. torre di piazza:** la torre del palazzo del Comune di Bologna, in piazza San Petronio.
- 8. roche... gemon:** il rintocco delle ore risuona come un gemito nell'aria, con un suono attutito dalla neve (roche).

- 1. pe' 1:** per il.
- 2. cinereo:** latinità, significa di colore grigio come la cenere, plumbeo.
- 3. gridi... città:** non salgono più dalla città né grida né suoni di vita.

Schema metrico Per riprodurre il metro distico elegiaco, uno dei più frequenti nella metrica greco-latina, formato da un esametro e un pentametro, il poeta associa un settenario e un ottonario (con eccezione per l'esametro (con eccezione venario per l'esametro e un pentametro, al v. 7), e un settenario e un ottonario tronchi per il pentametro (con eccezione al v. 8)).

G. Carducci, *Opere scelte*, vol. I, *Poesie*, cit.

10

- In breve,¹⁴ o cari, in breve – tu calmati, indomito¹⁵ cuore –
giù al silenzio verò, ne l'ombra¹⁶ riposerò.
- Picchiano¹⁰ uccelli raminghi¹¹ a vetri appannati: gli amici
spiriti reduci son,¹² guardano e chiamano a me.¹³
- Da la torre di piazza⁷ roche per l'aere le ore
non d'amor la canzon ilare e di gioventù.⁶
- non d'erbaio⁴ il grido⁵ o corrente rumore di carro,⁵
suoni di vita più non salgon da la città,³
- Lenta fiocca la neve pe' 1¹ cielo cinereo:² gridi,
i non ripetuti imitano
il lento fioccare della neve
(e la vita che si ritrae)

Nevicata, la penultima poesia di Odi barbare, è un'elegia scritta in concomitanza con l'aggravarsi della malattia dell'amata Lidia, che morì il 25 febbraio 1881. La lirica ritrae un quadro senza tempo: nevica, la città è silenziosa e sembra senza vita; uccelli raminghi si avvicinano ai vetri appannati della finestra e sono le trasfigurazioni degli spiriti scomparsi che chiamano il poeta.

- il pensiero della morte
- l'enigmatico richiamo che proviene dalla realtà circostante
- il silenzio della città sotto la neve
- temi

- la parola si è fatta più leggera, meno aulica e solenne
- tipici dell'ultima fase carducciana
- al solido impianto realistico si aggiungono forti echi simbolisti.
- il testo e l'autore

Nevicata

da Odi barbare

T3

GENERE lirica
ANNO 1881



La rivelazione della bellezza

I temi

- il culto della bellezza
- l'esaltazione della giovinezza, unica età della bellezza
- l'odio verso il tempo, che distrugge giovinezza e bellezza

Leggiamo un passo del secondo capitolo del romanzo. Siamo in casa del pittore Basil Hallward, che sta eseguendo un ritratto di Dorian Gray. La pagina però è incentrata sul dialogo tra il giovane protagonista e lord Henry Wotton. Costui è un tipico esteta, destinato a influenzare non poco il carattere e il futuro di Dorian.

Conosceva¹ da mesi Basil Hallward, ma l'amicizia che c'era tra loro non lo aveva mai turbato. Improvvisamente, nella sua vita era apparso qualcuno che pareva avergli rivelato i misteri della vita. E, comunque, di che cosa doveva aver paura? Non era né uno scolareto né una ragazzina. La sua paura era assurda.

«Andiamo a sederci all'ombra,» disse Lord Henry. «Parker² ha portato fuori le 5 bibite e se lei rimane ancora sotto questo riverbero si sciuperà e Basil non le farà più ritratti. Davvero, non deve lasciare che il sole l'abbronzi.³ Non le si addice.»

«Che importanza ha?» esclamò Dorian Gray ridendo, mentre sedeva sulla panchina in fondo al giardino.

«Per lei dovrebbe significare tutto, signor Gray.»

10

«Perché?»

«Perché lei ha una giovinezza meravigliosa e la giovinezza è l'unica cosa che vale la pena di avere.»

«Non mi sembra, Lord Henry.»

«No, non le sembra adesso.⁴ Un giorno, quando sarà vecchio, rugoso, brutto, 15 quando il pensiero avrà segnato di rughe la sua fronte e quando la passione avrà marcato le sue labbra del suo orrendo fuoco, le sembrerà, le sembrerà terribilmente. Ora, dovunque vada, lei affascina il mondo. Sarà sempre così?... Ha un viso meraviglioso, signor Gray. Non si accigli: lo ha. E la bellezza è una manifestazione del genio. In realtà è più elevata del genio, perché non ha bisogno di spiegazioni. È una 20 delle grandi cose del mondo, come la luce del sole o la primavera, o come il riflesso nell'acqua cupa di quella conchiglia argentea che chiamiamo luna. Non può venire contestata. Regna per diritto divino e rende principi coloro che la possiedono. Lei sorride? Ah! quando l'avrà perduta non sorriderà più... a volte la gente dice che la bellezza è solo superficiale. Può darsi. Ma perlomeno non è superficiale quanto il 25 pensiero. Per me, la bellezza è la meraviglia delle meraviglie. Solo la gente mediocre non giudica dalle apparenze. Il vero mistero del mondo è ciò che si vede, non l'invisibile... Sì, signor Gray, gli dèi le sono stati propizi. Ma ciò che gli dèi danno, lo tolgono in fretta. Lei ha solo pochi anni da vivere realmente, perfettamente e pienamente. Quando la sua giovinezza se ne sarà andata, la sua bellezza la seguirà 30 e allora improvvisamente si renderà conto che non ci saranno più trionfi per lei, op-

è la prima
convinzione
dell'esteta lord
Henry, portavoce
dell'autore

seconda
convinzione:
la bellezza separa
dalla volgarità chi,
per sua fortuna,
la possiede,
e lo rende «geniale»
(in senso estetico)

tutto ciò vale
solo se si assume
la bellezza come
unico criterio
di giudizio; Wilde
ama comunicare
per paradossi

1. Conosceva: il soggetto è Dorian Gray.

2. Parker: il servitore di Basil.

3. non deve... l'abbronzi: all'epoca un

canone di bellezza era il biancore della pelle, ritenuto segno di purezza.

4. non le sembra adesso: cioè, solo per

il momento; ma presto Dorian, dice lord Henry, dovrà pentirsi di questa sua noncuranza.

terza convinzione
dell'esteta:
bisogna resistere
al tempo che
pregiudica bellezza
e giovinezza

godere della
bellezza e della
giovinezza,
assaporando tutte
le sensazioni:
è la quarta idea
dell'esteta

nel romanzo, però,
sarà magicamente
il quadro
a invecchiare
al posto
di Dorian Gray

pure dovrà accontentarsi di quei mediocri trionfi che il ricordo del passato renderà amari più di sconfitte. Ogni mese che passa la avvicina a qualcosa di tremendo. Il tempo è geloso di lei e combatte contro i suoi gigli e le sue rose. Il suo colorito si spegnerà, le guance si incaveranno, gli occhi perderanno luminosità. Soffrirà, orrendamente... Ah! approfitti della giovinezza finché la possiede. Non sprechi l'oro dei suoi giorni ascoltando gente noiosa, cercando di migliorare un fallimento senza speranza o gettando la sua vita agli ignoranti, alla gente mediocre, ai malvagi. Questi sono gli obiettivi malsani, i falsi ideali della nostra società. Deve vivere! vivere la vita meravigliosa che è in lei! Non lasci perdere nulla! Cerchi sempre sensazioni nuove. Non abbia paura di nulla... Un nuovo edonismo... ecco che cosa vuole il nostro secolo. Lei potrebbe esserne il simbolo palese.⁵ Con la sua personalità non c'è nulla che lei non possa fare. Il mondo le appartiene per una stagione...⁶ Quando l'ho conosciuta ho capito che lei non si rende conto di chi in realtà è, o di chi in realtà potrebbe essere. Così tante cose mi hanno affascinato in lei, che ho sentito di doverle comunicare qualcosa sul suo conto. Ho pensato quale tragedia sarebbe se lei sprecasse la sua vita. Perché la sua giovinezza sarà così breve... così breve. I semplici fiori di campo appassiscono, ma ritornano a fiorire. Il prossimo giugno l'avorio sarà giallo come ora. Tra un mese questa clematide⁷ sarà ricoperta di stelle purpuree e un anno dopo l'altro la verde notte delle sue foglie racchiuderà altre stelle purpuree. Ma la nostra giovinezza non ritorna mai, i palpiti di gioia che battono dentro di noi a vent'anni si fanno confusi, le nostre membra si indeboliscono, i sensi si corrompono. Degeneriamo in ripugnanti fantocci, nell'ossessione del ricordo di passioni che abbiamo troppo temuto e di squisite tentazioni cui non abbiamo avuto il coraggio di abbandonarci. Giovinezza! Giovinezza! Non c'è assolutamente nulla al mondo, fuorché la giovinezza!»

Dorian Gray lo ascoltava meravigliato, a occhi spalancati. Dalle sue mani il ramo di lillà cadde sulla ghiaia; giunse un'ape vellutata, ronzò per un attimo intorno al grappolo, poi cominciò ad arrampicarsi sul globo ovale, stellato di piccoli fiori. La osservò con quello strano interesse per le cose prive di importanza che cerchiamo di sviluppare quando le cose importanti ci fanno paura, quando ci agita un'emozione nuova che non sappiamo esprimere, o quando un pensiero terrorizzante d'improvviso ci assedia la mente chiedendo la nostra resa. Dopo un poco l'ape volò via. La vide infilarsi nella tromba screziata di un convolvolo di Tiro.⁸ Il fiore parve rabbrivire, poi prese a oscillare dolcemente.

D'improvviso, sulla porta dello studio apparve il pittore e li invitò ad entrare con un gesto delle braccia tese.

O. Wilde, *Il ritratto di Dorian Gray*, trad. di M. Amante, Garzanti, Milano 1976

5. **palese**: visibile, manifesto.

6. **per una stagione**: per la breve stagione in cui Dorian resterà «giovane».

7. **clematide**: una pianta rampicante, con fiori e calice molto colorati.

8. **convolvolo di Tiro**: pianta erbacea

rampicante, con grandi fiori a forma di campanula.

LA SIGNORA FROLA E IL SIGNOR PONZA SUO GENERO

La signora Frola e il signor Ponza, suo genero venne pubblicata nel 1917 sulla rivista E domani, lunedì e inserita nell'ultimo volume di Novelle per un anno. Pirandello trasse dalla novella il dramma Così è (se vi pare), messo in scena nello stesso anno a Milano.

Gli abitanti di Valdana sono alle prese con un enigma. Da tre mesi sono arrivati in città tre forestieri, la signora Frola e il signor Ponza con la moglie. I tre hanno strani comportamenti che destano la curiosità degli abitanti. Ma quando, prima il genero e poi la suocera, danno spiegazione dei loro comportamenti gli abitanti piombano in uno stato di confusione e incredulità "Dov'è la realtà? dove il fantasma?" si domandano "a bocca aperta ... come insensati". Nel dramma Così è (se vi pare) alla fine entra in scena la signora Ponza, il volto nascosto da un fitto velo nero e dice di essere la figlia della signora Frola e la seconda moglie del signor Ponza, agli astanti che le ingiungono di dire chi sia, la donna velata risponde "Per me io sono colei che mi si crede". La novella, considerata uno dei manifesti del "pirandellismo", presenta alcuni dei temi cari all'autore: l'inconoscibilità della realtà e la pazzia degli uomini, il relativismo e la pietas.

Pazza lei o pazzo lui; non c'è via di mezzo: uno dei due dev'esser pazzo per forza. Perché si tratta niente meno che di questo... Ma no, è meglio esporre prima con ordine.

Sono, vi giuro, seriamente costernato dell'angoscia in cui vivono da tre mesi gli abitanti di Valdana, e poco m'importa della signora Frola e del signor Ponza, suo genero. Perché, se è vero che una grave sciagura è loro toccata, non è men vero che uno dei due, almeno, ha avuto la fortuna d'impazzirne e l'altro l'ha aiutato, séguita ad aiutarlo così che non si riesce, ripeto, a sapere quale dei due veramente sia pazzo; e certo una consolazione meglio di questa non se la potevano dare. Ma dico di tenere così, sotto quest'incubo, un'intera cittadinanza, vi par poco? togliendole ogni sostegno al giudizio, per modo che non possa più distinguere tra fantasma e realtà. Un'angoscia, un perpetuo sgomento. Ciascuno si vede davanti, ogni giorno, quei due; li guarda in faccia; sa che uno dei due è pazzo; li studia, li squadra, li spia e, niente! non poter scoprire quale dei due; dove sia il fantasma, dove la realtà. Naturalmente, nasce in ciascuno il sospetto pernicioso che tanto vale allora la realtà quanto il fantasma, e che ogni realtà può benissimo essere un fantasma e viceversa. Vi par poco? Nei panni del signor prefetto, io darei senz'altro, per la salute dell'anima degli abitanti di Valdana, lo sfratto alla signora Frola e al signor Ponza, suo genero.

Ma procediamo con ordine.

Questo signor Ponza arrivò a Valdana or sono tre mesi, segretario di prefettura. Prese alloggio nel casolare nuovo all'uscita del paese, quello che chiamano "il Favo". Lì. All'ultimo piano, un quartierino. Tre finestre che danno sulla campagna, alte, tristi (ché la facciata di là, all'aria di tramontana, su tutti quegli orti pallidi, chi sa perché, benché nuova, s'è tanto intristita) e tre finestre interne, di qua, sul cortile, ove gira la ringhiera del ballatojo diviso da tramezzi a grate. Pendono da quella ringhiera, lassù lassù, tanti panierini pronti a esser calati col cordino a un bisogno.

Nello stesso tempo, però, con maraviglia di tutti, il signor Ponza fissò nel centro della città, e propriamente in Via dei Santi n. 15, un altro quartierino mobigliato di tre camere e cucina. Disse che doveva servire per la suocera, signora Frola. E difatti questa arrivò cinque o sei giorni dopo; e il signor Ponza si recò ad accoglierla, lui solo, alla stazione e la condusse e la lasciò lì, sola.

Ora, via, si capisce che una figliuola, maritandosi, lasci la casa della madre per andare a convivere col marito, anche in un'altra città; ma che questa madre poi, non reggendo a star lontana dalla figliuola, lasci il suo paese, la sua casa, e la segua, e che nella città dove tanto la figliuola quanto lei sono forestiere vada ad abitare in una casa a parte, questo non si capisce più facilmente; o si deve ammettere tra suocera e genero una così forte incompatibilità da rendere proprio impossibile la convivenza, anche in queste condizioni.

Naturalmente a Valdana dapprima si pensò così. E certo chi scapitò per questo nell'opinione di tutti fu il signor Ponza. Della signora Frola, se qualcuno ammise che forse doveva averci anche lei un po' di colpa, o per scarso compatimento o per qualche caparbieta o intolleranza, tutti considerarono l'amore materno che la traeva appresso alla figliuola, pur condannata a non poterle vivere accanto.

Gran parte ebbe in questa considerazione per la signora Frola e nel concetto che subito del signor Ponza

s'impresse nell'animo di tutti, che fosse cioè duro, anzi crudele, anche l'aspetto dei due, bisogna dirlo. Tozzo, senza collo, nero come un africano, con folti capelli ispidi su la fronte bassa, dense e aspre sopracciglia giunte, grossi mustacchi lucidi da questurino, e negli occhi cupi, fissi, quasi senza bianco, un'intensità violenta, esasperata, a stento contenuta, non si sa se di doglia tetra o di dispetto della vista altrui, il signor Ponza non è fatto certamente per conciliarsi la simpatia o la confidenza. Vecchina gracile, pallida, è invece la signora Frola, dai lineamenti fini, nobilissimi, e una aria malinconica, ma d'una malinconia senza peso, vaga e gentile, che non esclude l'affabilità con tutti.

Ora di questa affabilità, naturalissima in lei, la signora Frola ha dato subito prova in città, e subito per essa nell'animo di tutti è cresciuta l'avversione per il signor Ponza; giacché chiaramente è apparsa a ognuno l'indole di lei, non solo mite, remissiva, tollerante, ma anche piena d'indulgente compatimento per il male che il genero le fa; e anche perché s'è venuto a sapere che non basta al signor Ponza relegare in una casa a parte quella povera madre, ma spinge la crudeltà fino a vietarle anche la vista della figliuola.

Se non che, non crudeltà, protesta subito nelle sue visite alle signore di Valdana la signora Frola, ponendo le manine avanti, veramente afflitta che si possa pensare questo di suo genero. E s'affretta a decantarne tutte le virtù, a dirne tutto il bene possibile e immaginabile; quale amore, quante cure, quali attenzioni egli abbia per la figliuola, non solo, ma anche per lei, sì, sì, anche per lei; premuroso, disinteressato... Ah, non crudele, no, per carità! C'è solo questo: che vuole tutta, tutta per sé la mogliettina, il signor Ponza, fino al punto che anche l'amore, che questa deve avere (e l'ammette, come no?) per la sua mamma, vuole che le arrivi non direttamente, ma attraverso lui, per mezzo di lui, ecco. Sì, può parere crudeltà, questa, ma non lo è; è un'altra cosa, un'altra cosa ch'ella, la signora Frola, intende benissimo e si strugge di non sapere esprimere. Natura, ecco... ma no, forse una specie di malattia... come dire? Mio Dio, basta guardarlo negli occhi. Fanno in prima una brutta impressione, forse, quegli occhi; ma dicono tutto a chi, come lei, sappia leggere in essi: la pienezza chiusa, dicono, di tutto un mondo d'amore in lui, nel quale la moglie deve vivere senza mai uscirne minimamente, e nel quale nessun altro, neppure la madre, deve entrare. Gelosia? Sì, forse; ma a voler definire volgarmente questa totalità esclusiva d'amore.

Egoismo? Ma un egoismo che si dà tutto, come un mondo, alla propria donna! Egoismo, in fondo, sarebbe quello di lei a voler forzare questo mondo chiuso d'amore, a volersi introdurre per forza, quand'ella sa che la figliuola è felice, così adorata... Questo a una madre può bastare! Del resto, non è mica vero ch'ella non la veda, la sua figliuola. Due o tre volte al giorno la vede: entra nel cortile della casa; suona il campanello e subito la sua figliuola s'affaccia di lassù.

– Come stai Tildina?

– Benissimo, mamma. Tu?

– Come Dio vuole, figliuola mia. Giù, giù il panierino!

E nel panierino, sempre due parole di lettera, con le notizie della giornata. Ecco, le basta questo. Dura ormai da quattr'anni questa vita, e ci s'è abituata la signora Frola. Rassegnata, sì. E quasi non ne soffre più.

Com'è facile intendere, questa rassegnazione della signora Frola, quest'abitudine ch'ella dice d'aver fatto al suo martirio, ridondano a carico del signor Ponza, suo genero, tanto più, quanto più ella col suo lungo discorso si affanna a scusarlo.

Con vera indignazione perciò, e anche dirò con paura, le signore di Valdana che hanno ricevuto la prima visita della signora Frola, accolgono il giorno dopo l'annuncio di un'altra visita inattesa, del signor Ponza, che le prega di concedergli due soli minuti d'udienza, per una "doverosa dichiarazione", se non reca loro incomodo.

Affocato in volto, quasi congestionato, con gli occhi più duri e più tetri che mai, un fazzoletto in mano che stride per la sua bianchezza, insieme coi polsini e il colletto della camicia, sul nero della carnagione, del pelame e del vestito, il signor Ponza, asciugandosi di continuo il sudore che gli sgocciola dalla fronte bassa e dalle gote raschiose e violacee, non già per il caldo, ma per la violenza evidentissima dello sforzo che fa su se stesso e per cui anche le grosse mani dalle unghie lunghe gli tremano; in questo e in quel salotto, davanti a quelle signore che lo mirano quasi atterrite, domanda prima se la signora Frola, sua suocera, è stata a visita da loro il giorno avanti; poi, con pena, con sforzo, con agitazione di punto in punto crescenti, se ella ha parlato loro della figliuola e se ha detto che egli le vieta assolutamente di vederla e di salire in casa sua.

Le signore, nel vederlo così agitato, com'è facile immaginare, s'affrettano a rispondergli che la signora Frola, sì, è vero, ha detto loro di quella proibizione di vedere la figlia, ma anche tutto il bene possibile e immaginabile di lui, fino a scusarlo, non solo, ma anche a non dargli nessun'ombra di colpa per quella proibizione stessa.

Se non che, invece di quietarsi, a questa risposta delle signore, il signor Ponza si agita di più; gli occhi gli diventano più duri, più fissi, più tetri; le grosse gocce di sudore più spesse; e alla fine, facendo uno sforzo ancor più violento su se stesso, viene alla sua "dichiarazione doverosa".

La quale è questa, semplicemente: che la signora Frola, poveretta, non pare, ma è pazza.

Pazza da quattro anni, sì. E la sua pazzia consiste appunto nel credere che egli non voglia farle vedere la figliuola. Quale figliuola? È morta, è morta da quattro anni la figliuola: e la signora Frola, appunto per il dolore di questa morte, è impazzita: per fortuna, impazzita, sì, giacché la pazzia è stata per lei lo scampo dal suo disperato dolore. Naturalmente non poteva scamparne, se non così, cioè credendo che non sia vero che la sua figliuola è morta e che sia lui, invece, suo genero, che non vuole più fargliela vedere.

Per puro dovere di carità verso un'infelice, egli, il signor Ponza, seconda da quattro anni, a costo di molti e gravi sacrifici, questa pietosa follia: tiene, con dispendio superiore alle sue forze, due case: una per sé, una per lei; e obbliga la sua seconda moglie, che per fortuna caritatevolmente si presta volentieri, a secondare anche lei questa follia. Ma carità, dovere, ecco, fino a un certo punto: anche per la sua qualità di pubblico funzionario, il signor Ponza non può permettere che si creda di lui, in città, questa cosa crudele e inverosimile: ch'egli cioè, per gelosia o per altro, vieti a una povera madre di vedere la propria figliuola.

Dichiarato questo, il signor Ponza s'inchina innanzi allo sbalordimento delle signore, e va via. Ma questo sbalordimento delle signore non ha neppure il tempo di scemare un po', che rieccoti la signora Frola con la sua aria dolce di vaga malinconia a domandare scusa se, per causa sua, le buone signore si sono prese qualche spavento per la visita del signor Ponza, suo genero.

E la signora Frola, con la maggior semplicità e naturalezza del mondo, dichiara a sua volta, ma in gran confidenza, per carità! poiché il signor Ponza è un pubblico funzionario, e appunto per questo ella la prima volta s'è astenuta dal dirlo, ma sì, perché questo potrebbe seriamente pregiudicarlo nella carriera; il signor Ponza, poveretto – ottimo, ottimo inappuntabile segretario alla prefettura, compito, preciso in tutti i suoi atti, in tutti i suoi pensieri, pieno di tante buone qualità – il signor Ponza, poveretto, su quest'unico punto non... non ragiona più, ecco; il pazzo è lui, poveretto; e la sua pazzia consiste appunto in questo: nel credere che sua moglie sia morta da quattro anni e nell'andar dicendo che la pazza è lei, la signora Frola che crede ancora viva la figliuola. No, non lo fa per contestare in certo qual modo innanzi agli altri quella sua gelosia quasi maniaca e quella crudele proibizione a lei di vedere la figliuola, no; crede, crede sul serio il poveretto che sua moglie sia morta e che questa che ha con sé sia una seconda moglie. Caso pietosissimo! Perché veramente col suo troppo amore quest'uomo rischiò in prima di distruggere, d'uccidere la giovane moglietta delicatina, tanto che si dovette sottrargliela di nascosto e chiuderla a insaputa di lui in una casa di salute. Ebbene, il povero uomo, a cui già per quella frenesia d'amore s'era anche gravemente alterato il cervello, ne impazzì; credette che la moglie fosse morta davvero: e questa idea gli si fissò talmente nel cervello, che non ci fu più verso di levargliela, neppure quando, ritornata dopo circa un anno florida come prima, la moglietta gli fu ripresentata. La credette un'altra; tanto che si dovette con l'ajuto di tutti, parenti e amici, simulare un secondo matrimonio, che gli ha ridato pienamente l'equilibrio delle facoltà mentali.

Ora la signora Frola crede d'aver qualche ragione di sospettare che da un pezzo suo genero sia del tutto rientrato in sé e ch'egli finga, finga soltanto di credere che sua moglie sia una seconda moglie, per tenersela così tutta per sé, senza contatto con nessuno, perché forse tuttavia di tanto in tanto gli balena la paura che di nuovo gli possa esser sottratta nascostamente. Ma sì. Come spiegare, se no, tutte le cure, le premure che ha per lei, sua suocera, se veramente egli crede che è una seconda moglie quella che ha con sé? Non dovrebbe sentire l'obbligo di tanti riguardi per una che, di fatto, non sarebbe più sua suocera, è vero? Questo, si badi, la signora Frola lo dice, non per dimostrare ancor meglio che il pazzo è lui; ma per provare anche a se stessa che il suo sospetto è fondato.

– E intanto, – conclude con un sospiro che su le labbra le s'atteggia in un dolce mestissimo sorriso, – intanto la povera figliuola mia deve fingere di non esser lei, ma un'altra, e anch'io sono obbligata a fingermi pazza credendo che la mia figliuola sia ancora viva. Mi costa poco, grazie a Dio, perché è là, la mia figliuola, sana e piena di vita; la vedo, le parlo; ma sono condannata a non poter convivere con lei, e anche a vederla e a parlarle da lontano, perché egli possa credere, o fingere di credere che la mia figliuola, Dio liberi, è morta e che questa che ha con sé è una seconda moglie. Ma torno a dire, che importa se con questo siamo riusciti a ridare la pace a tutti e due? So che la mia figliuola è adorata, contenta; la vedo; le parlo; e mi rassegno per amore di lei e di lui a vivere così e a passare anche per pazza, signora mia, pazienza...

Dico, non vi sembra che a Valdana ci sia proprio da restare a bocca aperta, a guardarci tutti negli occhi, come insensati? A chi credere dei due? Chi è il pazzo? Dov'è la realtà? dove il fantasma?

Lo potrebbe dire la moglie del signor Ponza. Ma non c'è da fidarsi se, davanti a lui, costei dice d'esser seconda moglie; come non c'è da fidarsi se, davanti alla signora Frola, conferma d'esserne la figliuola. Si dovrebbe prenderla a parte e farle dire a quattr'occhi la verità. Non è possibile. Il signor Ponza – sia o no lui il pazzo – è realmente gelosissimo e non lascia vedere la moglie a nessuno. La tiene lassù, come in prigione, sotto chiave; e questo fatto è senza dubbio in favore della signora Frola; ma il signor Ponza dice che è costretto a far così, e che sua moglie stessa anzi glielo impone, per paura che la signora Frola non le entri in casa all'improvviso. Può essere una scusa. Sta anche di fatto che il signor Ponza non tiene neanche una serva in casa. Dice che lo fa per risparmio, obbligato com'è a pagar l'affitto di due case; e si sobbarca intanto a farsi da sé la spesa giornaliera, e la moglie, che a suo dire non è la figlia della signora Frola, si sobbarca anche lei per pietà di questa, cioè d'una povera vecchia che fu suocera di suo marito, a badare a tutte le faccende di casa, anche alle più umili, privandosi dell'ajuto di una serva. Sembra a tutti un po' troppo. Ma è anche vero che questo stato di cose, se non con la pietà, può spiegarsi con la gelosia di lui.

Intanto, il signor Prefetto di Valdana s'è contentato della dichiarazione del signor Ponza. Ma certo l'aspetto e in gran parte la condotta di costui non depongono in suo favore, almeno per le signore di Valdana più propense tutte quante a prestar fede alla signora Frola. Questa, difatti, viene premurosa a mostrar loro le letterine affettuose che le cala giù col panierino la figliuola, e anche tant'altri privati documenti, a cui però il signor Ponza toglie ogni credito, dicendo che le sono stati rilasciati per confortare il pietoso inganno.

Certo è questo, a ogni modo: che dimostrano tutt'e due, l'uno per l'altra, un meraviglioso spirito di sacrificio, commoventissimo; e che ciascuno ha per la presunta pazzia dell'altro la considerazione più squisitamente pietosa. Ragionano tutt'e due a meraviglia; tanto che a Valdana non sarebbe mai venuto in mente a nessuno di dire che l'uno dei due era pazzo, se non l'avessero detto loro: il signor Ponza della signora Frola, e la signora Frola del signor Ponza.

La signora Frola va spesso a trovare il genero alla prefettura per aver da lui qualche consiglio, o lo aspetta all'uscita per farsi accompagnare in qualche compera: e spessissimo, dal canto suo, nelle ore libere e ogni sera il signor Ponza va a trovare la signora Frola nel quartierino mobigliato; e ogni qual volta per caso l'uno s'imbatte nell'altra per via, subito con la massima cordialità si mettono insieme; egli le dà la destra e, se stanca, le porge il braccio, e vanno così, insieme, tra il dispetto aggrondato e lo stupore e la costernazione della gente che li studia, li squadra, li spia e, niente!, non riesce ancora in nessun modo a comprendere quale sia il pazzo dei due, dove sia il fantasma, dove la realtà.



T7

da *La coscienza di Zeno*
capitolo *Psico-analisi*

Psico-analisi

I temi

- la dichiarazione di guarigione del protagonista
- la visione pessimistica della vita e del progresso dell'uomo
- la previsione di una catastrofe che ripristinerà la salute sulla terra

GENERE romanzo
ANNO 1923

Nelle ultime pagine del romanzo, Zeno appare trasformato: afferma infatti di possedere una salute perfetta e invidiabile, acquisita mediante il successo negli affari. Riflettendo però più in generale sulla vita, sull'uomo e sugli ordigni che questi ha inventato, non riesce a vedere, intorno a sé, altro che segnali di morte e distruzione. Per risolvere i mali da cui, dice, «La vita attuale è inquinata alle radici», occorrerebbe forse un'apocalittica «rigenerazione»... Siamo davanti a un epilogo assai complesso, a un «lieto fine» così problematico da rovesciarsi nel suo contrario.

24 Marzo 1916

un collegamento
«circolare» all'inizio
dell'opera

Dal Maggio dell'anno scorso¹ non avevo più toccato questo libercolo.² Ecco che dalla Svizzera il dr. S.³ mi scrive pregandomi di mandargli quanto avessi ancora annotato. È una domanda curiosa, ma non ho nulla in contrario di mandargli anche questo libercolo dal quale chiaramente vedrà come io la pensi di lui⁴ e della sua cura.⁵ Giacché possiede tutte le mie confessioni, si tenga anche queste poche pagine e ancora qualcuna che volentieri aggiungo a sua edificazione. Ho poco tempo perché il mio commercio occupa la mia giornata. Ma al signor dottor S. voglio pur dire il fatto suo. Ci pensai tanto che oramai ho le idee ben chiare.

Zeno racconta
la propria guarigione

Intanto egli crede di ricevere altre confessioni di malattia e debolezza e invece riceverà la descrizione di una salute solida, perfetta quanto la mia età abbastanza inoltrata può permettere. Io sono guarito! Non solo non voglio fare la psico-analisi, ma non ne ho neppure di bisogno. E la mia salute non proviene solo dal fatto che mi sento un privilegiato in mezzo a tanti martiri.⁶ Non è per il confronto ch'io mi senta sano. Io sono sano, assolutamente. Da lungo tempo io sapevo che la mia salute non poteva essere altro che la mia convinzione⁷ e ch'era una sciocchezza degna di un sognatore ipnagogico⁸ di volerla curare anziché persuadere. Io soffro bensì⁹ di certi dolori, ma mancano d'importanza nella mia grande salute. Posso mettere un impiastro¹⁰ qui o là, ma il resto¹⁰ ha da muoversi e battersi e mai indugiarsi nell'immobilità come gl'in-

1. Dal Maggio dell'anno scorso: nelle pagine precedenti, facenti pure parte del capitolo VIII (*Psico-analisi*), Zeno aveva raccontato che il 23 maggio 1915, a Lucinico (fuori Gorizia), dove si trovava con la famiglia, era stato raggiunto dalla guerra. Stava facendo una passeggiata quando aveva incontrato una pattuglia di soldati austriaci che gli avevano impedito di raggiungere la villa, costringendolo a tornare a Trieste. Qui, un mese dopo (26 giugno), aveva scritto il racconto di quella giornata, che così si concludeva: «Adesso che so che la mia famiglia è sana e salva, la vita che faccio non mi dispiace. Non ho molto da fare ma non si può dire che io sia inerte. Non si deve né comperare né vendere. Il commercio rinascerà quando ci sarà la

pace... Io, intanto, per il momento, non faccio nulla».

2. libercolo: nella finzione che costituisce il patto narrativo si tratta delle pagine che formano il capitolo VIII. Ormai l'autobiografia si era conclusa ed era terminato il trattamento psicoanalitico a cui Zeno si era sottoposto.

3. il dr. S.: lo psicoanalista che ha (o aveva) in cura Zeno.

4. come io la pensi di lui: in apertura del capitolo Zeno ha già avuto parole durissime per il dottor S.: «L'ho finita con la psico-analisi. Dopo di averla praticata assiduamente per sei mesi interi sto peggio di prima. Non ho ancora congedato il dottore, [...] ho paura che finirei col mettergli le mani addosso».

5. tanti martiri: le sofferenze e i lutti della guerra.

6. Da lungo tempo... convinzione: la salute, dice Zeno, è il prodotto di una convinzione, ovvero di un accurato esercizio autoriflessivo che conduce l'individuo alla profonda conoscenza di sé.

7. un sognatore ipnagogico: un sognatore consapevole della natura irrealistica di ciò che sta sognando, pur mantenendosi tra il sonno e la veglia.

8. bensì: effettivamente.

9. un impiastro: una crema.

10. il resto: la parte restante di lui. Nell'espressione *mai indugiarsi* avvertiamo la manifestazione di quella «grande energia» che Zeno ammirava e invidiava negli altri.



la sofferenza
è connaturata
all'esistenza umana;
ma se la si affronta
nel modo giusto
si è sani, dice Zeno

Zeno racconta
i propri successi
economici;
spinto da fiducia
nella vita, comprava
qualsiasi merce

Zeno ottiene successo
comportandosi
da odioso speculatore
di guerra

Zeno vuole riscrivere
la storia della propria
malattia alla luce delle
sue nuove scoperte:
la sua letteratura
è sempre provvisoria

una delle
contraddizioni
di Zeno: poco prima
aveva dichiarato
che la vita
non va considerata
una malattia

cancreniti. Dolore e amore, poi, la vita insomma, non può essere considerata quale una malattia perché duole.¹¹

Ammetto che per avere la persuasione della salute il mio destino dovette mutare e scaldare il mio organismo con la lotta e soprattutto col trionfo.¹² Fu il mio commercio che mi guarì e voglio che il dottor S. lo sappia.

Attonito e inerte, stetti a guardare il mondo sconvolto, fino al principio dell'Agosto dell'anno scorso. Allora io cominciai a comperare.¹³ Sottolineo questo verbo perché ha un significato più alto di prima della guerra. In bocca di un commerciante, allora, significava ch'egli era disposto a comperare un dato articolo. Ma quando io lo dissi, volli significare ch'io ero compratore di qualunque merce che mi sarebbe stata offerta. Come tutte le persone forti, io ebbi nella mia testa una sola idea e di quella vissi e fu la mia fortuna. L'Olivì¹⁴ non era a Trieste, ma è certo ch'egli non avrebbe permesso un rischio simile e lo avrebbe riservato agli altri. Invece per me non era un rischio. Io ne sapevo il risultato felice con piena certezza. Dapprima m'ero messo, secondo l'antico costume in epoca di guerra, a convertire tutto il patrimonio in oro, ma v'era una certa difficoltà di comperare e vendere dell'oro. L'oro per così dire liquido, perché più mobile, era la merce e ne feci incetta. Io effettuai di tempo in tempo anche delle vendite ma sempre in misura inferiore agli acquisti. Perché cominciai nel giusto momento i miei acquisti e le mie vendite furono tanto felici che queste mi davano i grandi mezzi di cui abbisognavo per quelli.

Con grande orgoglio ricordo che il mio primo acquisto fu addirittura apparentemente una sciocchezza e inteso unicamente a realizzare subito la mia nuova idea: una partita non grande d'incenso. Il venditore mi vantava la possibilità d'impiegare l'incenso quale un surrogato della resina che già cominciava a mancare, ma io quale chimico¹⁵ sapevo con piena certezza che l'incenso mai più avrebbe potuto sostituire la resina di cui era differente toto genere.¹⁶ Secondo la mia idea il mondo sarebbe arrivato ad una miseria tale da dover accettare l'incenso quale un surrogato della resina. E comperai! Pochi giorni or sono ne vendetti una piccola parte e ne ricavai l'importo che m'era occorso per appropriarmi della partita intera. Nel momento in cui incassai quei denari mi si allargò il petto al sentimento della mia forza e della mia salute.

Il dottore, quando avrà ricevuta quest'ultima parte del mio manoscritto, dovrebbe restituirmelo tutto. Lo rifarei¹⁷ con chiarezza vera perché come potevo intendere la mia vita quando non ne conoscevo quest'ultimo periodo? Forse io vissi tanti anni solo per prepararmi ad esso!

Naturalmente io non sono un ingenuo e scuso il dottore di vedere nella vita stessa una manifestazione di malattia. La vita somiglia un poco alla malattia come procede per crisi e lisi¹⁸ ed ha i giornalieri miglioramenti e peggioramenti. A differenza delle altre malattie la vita è sempre mortale. Non sopporta cure. Sarebbe come voler turare

11. Dolore... duole: benché comporti sia dolore che amore, la vita non va considerata una malattia per il solo fatto di procurare dolore.

12. lotta... trionfo: il concetto richiama il darwinismo e la sua idea di «lotta per la vita».

13. comperare: in precedenza Zeno aveva

indicato l'azione del comprare come una manifestazione vitale, energica, dunque come emblema della *salute*.

14. L'Olivì: l'amministratore del patrimonio lasciato a Zeno dal padre.

15. quale chimico: Zeno in giovinezza aveva a lungo oscillato fra gli studi di giurisprudenza e la passione per la chimica,

iscrivendosi ora all'una ora all'altra facoltà.

16. toto genere: in tutto.

17. rifarei: riscriverei; riscriverebbe, cioè, l'intero romanzo.

18. per crisi e lisi: termini medici che indicano rispettivamente il graduale accrescimento e la scomparsa della febbre.



i buchi che abbiamo nel corpo credendoli delle ferite. Morremmo strangolati non appena curati.

La vita attuale è inquinata alle radici. L'uomo s'è messo al posto degli alberi e delle 60 bestie ed ha inquinata l'aria, ha impedito il libero spazio. Può avvenire di peggio. Il triste e attivo animale¹⁹ potrebbe scoprire e mettere al proprio servizio delle altre forze. V'è una minaccia di questo genere in aria. Ne seguirà una grande ricchezza... nel numero degli uomini. Ogni metro quadrato sarà occupato da un uomo. Chi ci guarirà della mancanza di aria e di spazio? Solamente al pensarci soffoco!²⁰ 65

Ma non è questo, non è questo soltanto.

Qualunque sforzo di darci la salute è vano. Questa non può appartenere che alla bestia che conosce un solo progresso, quello del proprio organismo. Allorché la rondinella comprese che per essa non c'era altra possibile vita fuori dell'emigrazione, 70 essa ingrossò il muscolo che muove le sue ali e che divenne la parte più considerevole del suo organismo. La talpa s'interrò e tutto il suo corpo si conformò al suo bisogno. Il cavallo s'ingrandì e trasformò il suo piede. Di alcuni animali non sappiamo il progresso, ma ci sarà stato e non avrà mai leso la loro salute.

lo studioso
è simbolo di
vita non più
autentica
né naturale

Ma l'occhialuto uomo, invece, inventa gli ordigni²¹ fuori del suo corpo e se c'è stata salute e nobiltà in chi li inventò, quasi sempre manca in chi li usa. Gli ordigni si 75 comperano, si vendono e si rubano e l'uomo diventa sempre più furbo e più debole. Anzi si capisce che la sua furbizia cresce in proporzione della sua debolezza. I primi suoi ordigni parevano prolungazioni²² del suo braccio e non potevano essere efficaci che per la forza dello stesso, ma, oramai, l'ordigno non ha più alcuna relazione con l'arto. Ed è l'ordigno che crea la malattia con l'abbandono della legge che fu su tutta 80 la terra la creatrice. La legge del più forte sparì e perdemmo la selezione salutare. Altro che psico-analisi ci vorrebbe: sotto la legge del possessore del maggior numero di ordigni prospereranno malattie e ammalati.

per la vita»
obedisce più
del più forte,
a violenza
eltà assolute

una profezia
inquietante,
il pessimismo
ficale del pur
uarito» Zeno

Forse traverso una catastrofe inaudita prodotta dagli ordigni ritorneremo alla salute. Quando i gas velenosi²³ non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli altri, 85 nel segreto di una stanza di questo mondo, inventerà un esplosivo incomparabile, in confronto al quale gli esplosivi attualmente esistenti saranno considerati quali innocui giocattoli. Ed un altro uomo fatto anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un po' più ammalato,²⁴ ruberà tale esplosivo e s'arrampicherà al centro della terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere il massimo. Ci sarà un'esplosione 90 enorme che nessuno udrà²⁵ e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie.

I. Svevo, *Romanzi*, cit.

Il triste e attivo animale: l'uomo.
Ogni metro quadrato... soffoco!: il
so rivela l'influenza delle idee dell'econ-
nista scozzese Thomas Robert Malthus
(1766-1834), che nel *Saggio sulla popolazio-*
osservava che l'umanità è condannata
na perenne penuria dei mezzi di sussistenza,

in quanto la popolazione aumenta
in proporzione tale da rendere sempre più
scarse le risorse alimentari.

21. ordigni: macchine, rimedi ecc.; ma
nella parola c'è una chiara sfumatura
negativa.

22. prolungazioni: prolungamenti.

23. i gas velenosi: utilizzati per la prima
volta nella Prima guerra mondiale (1914-18).

24. un po' più ammalato: perché spinto
dalla passione del dominio, che è distruttiva
come tutte le passioni.

25. nessuno udrà: perché l'intera uma-
nità si sarà già estinta in quell'istante.

Manifesto del Futurismo

GENERE manifesto
ANNO 1909

I temi

- la frenetica esaltazione della modernità
- la critica alla mentalità del passato
- l'indicazione di nuovi contenuti per l'arte: velocità, aggressione, violenza

Il famoso Manifesto di Marinetti fu, originariamente, scritto in italiano e pubblicato sulla «Gazzetta dell'Emilia» di Bologna. Il 20 febbraio 1909 apparve sulla prima pagina del quotidiano parigino «Le Figaro». Era frutto di un'elaborazione in parte collettiva, essendo stato discusso da Marinetti con gli amici Paolo Buzzi ed Enrico Cavacchioli.

l'anticonformismo
del Manifesto

lo slancio verso
la modernità
e verso il futuro

l'anima violenta
del Futurismo

la polemica contro
la tradizione
culturale

1. temerità: coraggio.

2. Un automobile: al maschile, secondo la declinazione corrente all'inizio del Novecento.

3. Vittoria di Samotracia: nota statua del periodo ellenistico (II secolo a.C.), conservata al Museo del Louvre di Parigi. Essa

viene qui presa a simbolo dell'armonia della bellezza propugnata dal classicismo, alla cui staticità Marinetti oppone il mito della velocità.

4. lanciata: anche la Terra viene colta nella sua dinamicità, come fosse in vertiginosa corsa lungo la propria orbita. L'au-

tomobilista, dunque, guida il mondo, reggendo il volante come un asse (asta) che idealmente attraversa il pianeta da polo a polo.

5. promontorio... secoli: l'ultimo istante del tempo della storia, protesa verso il futuro.

tutte immagini
emblematiche
della modernità
e del futuro

1. Noi vogliamo cantare l'amor del pericolo, l'abitudine all'energia e alla temerità.¹
2. Il coraggio, l'audacia, la ribellione, saranno elementi essenziali della nostra poesia.

3. La letteratura esaltò fino ad oggi l'immobilità pensosa, l'estasi e il sonno. Noi vogliamo esaltare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo ed il pugno.

4. Noi affermiamo che la magnificenza del mondo si è arricchita di una bellezza nuova: la bellezza della velocità. Un automobile² da corsa col suo cofano adorno di grossi tubi simili a serpenti, dall'alito esplosivo... un automobile ruggente, che sembra correre sulla mitraglia, è più bello della Vittoria di Samotracia.³

5. Noi vogliamo inneggiare all'uomo che tiene il volante, la cui asta ideale attraversa la Terra, lanciata⁴ a corsa, essa pure, sul circuito della sua orbita.

6. Bisogna che il poeta si prodighi, con ardore, sfarzo e munificenza, per aumentare l'entusiastico fervore degli elementi primordiali.

7. Non v'è più bellezza, se non nella lotta. Nessuna opera che non abbia un carattere aggressivo può essere un capolavoro. La poesia deve essere concepita come un violento assalto contro le forze ignote, per ridurle a prostrarsi davanti all'uomo.

8. Noi siamo sul promontorio estremo dei secoli!...⁵ Perché dovremmo guardarci alle spalle, se vogliamo sfondare le misteriose porte dell'impossibile? Il Tempo e lo Spazio morirono ieri. Noi viviamo già nell'assoluto, poiché abbiamo già creato l'eterna velocità onnipresente.

9. Noi vogliamo glorificare la guerra – sola igiene del mondo – il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna.

10. Noi vogliamo distruggere i musei, le biblioteche, le accademie di ogni specie, e combattere contro il moralismo, il femminismo e contro ogni viltà opportunistica o utilitaria.

11. Noi canteremo le grandi folle agitate dal lavoro, dal piacere o dalla sommos-

sa: canteremo le maree multicolori o polifoniche⁶ delle rivoluzioni nelle capitali moderne; canteremo il vibrante fervore notturno degli arsenali e dei cantieri incendiati da violente lune elettriche;⁷ le stazioni ingorde, divoratrici di serpenti che fumano;⁸ le officine appese alle nuvole pei contorti fili dei loro fumi; i ponti simili a ginnasti giganti che scavalcano i fiumi, balenanti al sole con un luccichio di coltelli; i piroscafi avventurosi che fiutano l'orizzonte, le locomotive dall'ampio petto, che scalpitano sulle rotaie, come enormi cavalli d'acciaio imbrigliati di tubi, e il volo scivolante⁹ degli aeroplani, la cui elica garrisce al vento come una bandiera e sembra applaudire come una folla entusiasta.